

Toni Fontana

Chiuso il sito che ha pubblicato le presunte rivendicazioni, in assenza di video e messaggi, la vicenda del sequestro di Simona Torretta e Simona Pari appare sospesa nel vuoto, avvolta da nebbie e misteri che anziché attenuare l'ansia per la sorte delle due giovani donne, moltiplicano i timori e lasciano spazio a supposizioni ed «esterrefazioni» di presunti aspiranti mediatori.

L'unico fatto concreto avvenuto nella giornata di ieri è l'iniziativa presa dall'ambasciatore Ginludovico De Martino, capo della missione diplomatica a Baghdad, che ieri mattina si è recato alla moschea Um Al Kura. Qui lo attendeva Abdel Salam Al Kubaisi, autorevole esponente del consiglio degli Ulema, l'organismo che raggruppa i saggi sunniti. L'esponente religioso è stato protagonista di altre «mediazioni», ad esempio quando vennero sequestrati i quattro vigilantes italiani, e non va confuso con l'omonimo Al Kubaisi, attualmente agli arresti a Baghdad, che, sostenendo di essere un esponente della «resistenza», si era a sua volta offerto come mediatore intrattenendo anche relazioni con alcuni ambienti «antimperialisti» italiani. Dall'ambasciata d'Italia non è trapelato nulla sul contenuto del colloquio avvenuto nella moschea sunnita di Baghdad. Venerdì Al Kubaisi è comparso nel corso del telegiornale delle 16 di Al Jazeera. Intervistato dalla conduttrice Kadigga Benkenna ha dapprima precisato che gli Ulema non partecipano alle trattative ma si «limitano a fare appelli per la liberazione degli ostaggi». L'esponente sunnita aveva poi aggiunto di aver incontrato Simona Torretta e Simona Pari «pochi giorni prima del rapimento». «Abbiamo parlato a lungo - ha spiegato Al Kubaisi - ha spiegato Al Kubaisi concludendo l'apparizione sugli schermi di Al Jazeera - e le due ragazze mi hanno detto che a Baghdad si sentivano sotto pressione e volevano andare a Falluja». Se veramente le due italiane hanno confidato questo proposito all'esponente sunnita c'è da ritenere che fossero minacciate da qualcuno. Appare tuttavia poco credibile che le due volontarie avessero in animo di raggiungere Falluja, quartier generale della guerriglia e base per molti gruppi terroristici.

Questo è stato con ogni probabilità uno dei temi affrontati nel collo-

RAPITE due italiane di pace

Il colloquio nella moschea tra il capo della missione diplomatica e Al Kubaisi che aveva incontrato le volontarie prima del rapimento



Padre Benjamin si offre come mediatore e avverte: il sequestro andrà per le lunghe. Nessun segnale dai terroristi. Liberata una giornalista turca



Un posto di blocco americano a Baghdad



L'Italia tenta la strada degli Ulema

L'ambasciatore a Baghdad incontra i capi sunniti. Frattini: «Non ci sentiamo soli»



Le due volontarie italiane e l'irachena rapite a Baghdad

Bassora

Autobomba vicino all'ambasciata Usa. Due passanti dilaniati dall'esplosione

BAGHDAD Un'autobomba (una mina secondo alcune fonti) è esplosa ieri nei pressi dell'ambasciata Usa a Bassora, nel sud dell'Iraq, uccidendo due persone e ferendo almeno tre passanti. Le due vittime, la cui nazionalità è sconosciuta, stavano transitando nella zona a bordo di un veicolo al momento dell'esplosione, avvenuta a circa 50 metri dal complesso che ospita l'ambasciata Usa.

A Baquba, nel triangolo sunnita, un colonnello della guardia nazionale irachena, suo figlio e il suo autista sono stati uccisi da un commando di quattro uomini che hanno sparato con mitragliatrici contro il veicolo dell'ufficiale mentre questi, appena uscito dalla sua abitazione nel quartiere di al-Khaless, stava recandosi al lavoro. Il colonnello e l'autista sono morti sul colpo. Il figlio, gravemente ferito, è spirato dopo il ricovero in ospedale. Una quarta persona, un capitano della guardia nazionale, è stata ferita in modo grave nell'attentato. Sempre ieri quattro guardie nazionali sono state ferite dallo scoppio di una bomba posta sulla strada lungo la qua-

le viaggiavano per recarsi a Kanaan, 40 chilometri a nord di Baghdad. Un capitano della polizia irachena è stato ucciso e due suoi colleghi feriti in modo grave in un attacco contro la loro pattuglia a Samawa (270 chilometri a sud di Baghdad). La pattuglia è stata attaccata in pieno centro della città da uomini mascherati e armati di fucili d'assalto kalashnikov. Il capitano lavorava nella lotta contro il terrorismo e il traffico di droga e negli ultimi tempi aveva ricevuto minacce di morte. Dopo l'azione, gli assalitori sono fuggiti a piedi sparando in tutte le direzioni.

Proseguono intanto gli attacchi terroristici contro gli impianti petroliferi. Un oleodotto che collega la raffineria di Havana alla città di Kirkuk, nell'Iraq nel Nord, è stato sabotato ieri pomeriggio ed è stato chiuso. La polizia ha inoltre reso noto che nella notte tra giovedì e venerdì tre guardie della Compagnia petrolifera del Nord sono state ferite, due in modo grave, da uomini armati che hanno aperto il fuoco contro di loro presso un villaggio a Nord di Kirkuk.

quo di ieri tra il diplomatico italiano e l'esponente del consiglio degli Ulema che, nei giorni scorsi, aveva mandato una rappresentanza alle giornate per la pace promosse a Milano dalla Comunità di Sant'Egidio. Difficile dire se, sotto le possenti arcate della moschea di Um al Kura, si è aperto un canale per avviare una trattativa con i rapitori. Chi fa

intendere di sapere qualcosa è invece padre Jean Marie Benjamin che, con il proposito di offrire «un contributo», ha scritto al segretario di Stato cardinal Angelo Sodano. Secondo Benjamin il sequestro delle due donne «andrà per le lunghe» anche perché - dice - «so che le donne di Abu Ghabib si stanno opponendo alla liberazione delle due italiane finché non sarà fatta giustizia ai mariti torturati». Benjamin dice anche che, prima di inviare in Iraq le Ong, occorre «smetterla di torturare iracheni». Il religioso si è fatto vivo anche in altre occasioni; ben introdotto a Baghdad ai tempi del regime di Saddam vanta una solida

amicizia con Tareq Aziz, attualmente nelle mani degli americani. Non è chiaro se padre Benjamin abbia conservato i suoi contatti anche nel «nuovo Iraq» del dopo-Saddam.

Il clima avvelenato e violento che si respira a Baghdad è testimoniato anche da altri episodi. Ieri si è saputo ad esempio che i tre commercianti libanesi, due uomini e una donna, assassinati venerdì nella capitale sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco da un commando composto da killer che vestivano uniformi della polizia. Ciò conferma che gli stranieri di ogni nazionalità sono nel mirino di bande di criminali e terroristi che ricorrono a travestimenti utilizzando abbigliamento militare come nel caso del sequestro delle due volontarie e dei collaboratori iracheni. È stata invece liberata una giornalista turca, catturata a Mosul nel nord, e rimasta tre giorni nelle mani dei sequestratori. Nel caso delle volontarie invece, dopo quattro giorni, non si sa ancora nulla anche se, non solo in Italia, in tanti ne chiedono la liberazione. Ieri sono scesi in campo anche otto Ulema algerini; il ministro degli Esteri Frattini, ha detto che l'Italia non è sola ed ha ricordato che anche nelle moschee di Gaza si è pregato per Simona Pari e Simona Torretta. Buio assoluto infine anche nel caso dei due giornalisti francesi ostaggi ormai da 24 giorni.

Abu Ghraib, 8 mesi a uno dei torturatori

Armin Cruz, membro dell'intelligence militare, si dichiara colpevole ma non chiama in causa i superiori

Gabriel Bertinetto

Se l'è cavata con otto mesi di carcere, ma non potrà più indossare la divisa. Armin Cruz, il primo membro dell'intelligence militare americana ad essere condannato per le torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib.

Cruz, 24 anni, membro della cinquecentoduesima brigata, si è dichiarato colpevole, smentendo indirettamente la tesi del Pentagono, secondo cui nessun membro dell'intelligence era coinvolto nelle sevizie ai prigionieri, che, sempre secondo il Pentagono, sarebbero state opera solo di alcuni elementi devianti della polizia militare.

Allo stesso tempo però l'imputato, assumendo su di sé ogni responsabilità, ha evitato di tirare in ballo funzionari o ufficiali di più alto rango. E questo nonostante altri soldati sotto processo abbiano invece esplicitamente parlato di ordini impartiti da alti ufficiali dell'intelligence.

Cruz è stato giudicato da un tribunale militare a Baghdad.

Due i reati contestatigli: maltrattamenti e cospirazione per maltrattare i detenuti. La prima accusa riguarda l'episodio reso tristemente noto da alcune foto circolate sui media internazionali: prigionieri iracheni costretti a strisciare nudi e poi ammanettati l'uno all'altro e forzati a simulare un'orgia.

Il secondo reato concerne gli accordi presi con la polizia militare per tenere nascoste le violenze inflitte ai detenuti e i maltrattamenti di alcuni sottoposti che si rifiutavano di alterare la ricostruzione di quanto era effettivamente accaduto.

Smentito il Pentagono secondo il quale nessun appartenente ai servizi informativi è coinvolto nelle sevizie

Cruz era aggregato alle forze armate come analista, e come tale non avrebbe dovuto essere coinvolto negli interrogatori. Ma così come ad altri esperti, gli veniva spesso richiesto ugualmente di aiutare coloro che li conducevano. E in quelle occa-

sioni, secondo un teste, il sergente Samuel Provance, anche lui membro dell'intelligence, si distinse come uno che era solito «battere i pugni sul tavolo, strillare, e forse picchiare i detenuti».

Una volta scontata la pena,

Cruz sarà degradato a soldato semplice ed espulso dalle forze armate. La cinquecentoduesima brigata, di cui fa parte, è al centro delle indagini sulle torture ad Abu Ghraib. Secondo un rapporto dell'esercito americano, reso noto in agosto, la procura mi-

litare ha chiesto l'incriminazione di ben 27 membri della brigata, sempre per le sevizie ai detenuti. Tra costoro anche il commandante, colonnello Thomas Pappas.

Ad attenuare il giudizio su Cruz, hanno forse contribuito le testimonianze di sei commilitoni, che hanno messo in luce il coraggioso comportamento da lui tenuto in altre circostanze, quando, durante un attacco portato dai ribelli contro Abu Ghraib, si diede da fare per evacuare alcuni militari rimasti feriti. L'episodio risale allo scorso novembre, quando il carcere fu

bersagliato con alcuni colpi di mortaio. Relativamente a questo fatto, l'avvocato difensore, Stephen Karns, ha addirittura definito Cruz un eroe. «Il mio assistito è fortemente pentito - ha aggiunto Karns -. Ha grande pena per coloro che hanno patito maltrattamenti in prigione».

La corte ha ascoltato la deposizione videoregistrata dei genitori dell'imputato. Il padre, in particolare, ha definito Armin, «altruista, sensibile, leale, brillante», un ragazzo che ha sacrificato gli studi per servire il suo paese nella «guerra contro il terrorismo». Ma ha ammesso che il suo comportamento nelle vicende per cui era processato, è stato disonorevole. Da parte sua, Cruz, rispondendo ad un ufficiale che gli chiedeva ragione delle sue azioni, ha evitato di rispondere direttamente, limitandosi a dichiarare di non avere alcuna scusante.

Cruz è l'ottavo militare americano ad essere processato per le torture ad Abu Ghraib, ed è il secondo ad essere stato condannato.

francesi rapiti da 23 giorni

Ostaggi, Parigi cambia i suoi uomini a Baghdad

Al 23° giorno di detenzione dei giornalisti Christian Chesnot e Georges Malbrunot, il ministero degli Esteri francese ha deciso di procedere a una «valutazione» dell'intero dispositivo dispiegato da Parigi a Baghdad e Amman per favorire la liberazione dei due ostaggi. Il Quai d'Orsay sostituisce due sue pedine nella regione. La strategia francese, però, «non cambia», assicurano fonti diplomatiche.

Per compiere il lavoro di «valutazione», il ministero degli Esteri ha spedito immediatamente a Baghdad Bernard Emié, direttore dell'Africa del nord e del Medio

Oriente. Dovrà verificare l'intero dispositivo e sovrintendere alla «rotazione di effettivi», una procedura limitata a due nomi: Hubert Colin de Verdière, alto rappresentante del ministro spedito in Iraq per la crisi degli ostaggi, deve rientrare a Parigi entro lunedì. Tragitto inverso per Gilbert Gauthier, diplomatico specialista del mondo arabo, appena arrivato nella capitale irachena.

Per Hervé Ladsous, portavoce del Quai d'Orsay, si tratta di una «rotazione» del tutto normale, con le squadre ministeriali che «restano mobilitate» per ottenere il rilascio degli ostaggi. Fonti diplomatiche si limitano a confermare che certamente la Francia, con queste «rotazioni» non intende cambiare strategia, né allentare la presa diplomatica su soggetti e organizzazioni che possono portare alla liberazione dei giornalisti. Quanto al ritorno di Colin de Verdière a Parigi, le fonti parlano di necessità per lui di ricoprire la carica di ambasciatore ad Algeri, alla quale è stato di recente nominato.

Il padre dell'imputato parla del suo ragazzo: brillante, altruista e sensibile, ma ciò che ha fatto lo disonora